

Notiziario Sindacale

a cura delle Rappresentanze sindacali di base del Pubblico Impiego

Federazione RdB/CUB - 00183 - ROMA - via dell'Aeroporto, 129 - ☎ 06/762821 - fax 06/7628233

Coordinamento Nazionale Beni Culturali



SOMMARIO:

- **Il ministro c'è ma non si vede;**
- **Le Fondazioni: ecco la privatizzazione dei beni culturali;**
- **L'intervista di Urbani al Sole24ore;**
- **Chiarante sull'Unità: pericolo privati!**

Il ministro c'è ma non si vede

Il Ministro Urbani, assente ingiustificato da quasi un anno dal tavolo di via del Collegio Romano, sembra voler dire: "ci sono, non preoccupatevi", diffonde periodici comunicati rassicuranti e rilascia interviste (molto meno rassicuranti)...E affida al Capo di Gabinetto, negli incontri con le OO.SS., la svolta della privatizzazione.

Dopo il comunicato del ministro Urbani datato 18 giugno in cui confermava "il proprio impegno per la risoluzione della nota questione dei precari in servizio presso le strutture del Ministero per i beni e le attività culturali", il ministro rilasciava una intervista al Sole24ore di cui riportiamo ampi stralci sul retro.

Nel frattempo è pronta la nuova riforma del ministero che ha già ottenuto il placet di Cgil, Cisl, Uil, inserita nel più vasto progetto di privatizzazione dei beni culturali su cui, ad oggi, si leva, contraria e preoccupata, soltanto la voce illuminata del professor Settis, Direttore della Normale di Pisa, a fronte di una visione "bipartisan" di professori, tecnici, politici e sindacalisti assolutamente appiattiti sull'idea che la privatizzazione è comunque inevitabile e da non demonizzare.

La RdB, in completa solitudine, denuncia da anni la deriva privatistica e lo sfascio, voluto, dei beni culturali in cui gli unici a perdere saranno i lavoratori del settore, illusi da un processo di riqualificazione sbagliato e discriminatorio (che oggi appare agli occhi dei più per quello che è, cioè una farsa, e contro cui si sta levando forte e diffusa la protesta dei lavoratori) e costretti, in futuro, anche a trasferimenti forzati se passerà la privatizzazione che vuole questo governo.

Il vasto e complesso mondo di precari al servizio del ministero beni e attività culturali, costituito di varie professionalità, ancora una volta viene mortificato: non un progetto reale e chiaro sulla stabilizzazione, non una visione compiuta e definitiva ma soltanto tante chiacchiere e promesse, ancora una volta, di concerto con i grandi sindacati del settore Cgil, Cisl, Uil. Tramonta così in un sol colpo la storiella dell'assunzione attraverso la deroga prevista dall'art. 34 della Finanziaria 2003 perché quei soldi stanziati per l'anno in corso, come denunciammo noi nel comunicato del 15 aprile c.a., sono stati utilizzati per l'invio dei Carabinieri in Iraq.

Ed è attraverso la concertazione che stanno definendo l'intero

impianto di affidamento ai privati della gestione dei beni culturali in salsa devolution con la nascita delle Fondazioni.

La prima cosa da battere è quindi quel metodo, chiamato concertazione e che oggi viene rinnovato con il "dialogo sociale", che sta demolendo tutti i diritti ed erode, contratto dopo contratto, gli stipendi dei pubblici dipendenti.

Non è un caso che contro il referendum per l'estensione dell'art. 18 erano tutti d'accordo da Maroni a Pezzotta, da Berlusconi a D'Alema, da Fini a Nanni Moretti, da Rutelli a Cofferati ed il 16 maggio, costoro, hanno tutti esultato di fronte al non raggiungimento del quorum.

Con altrettanto impegno si è sviluppato nel paese un asse trasversale fatto di esperti e sindacalisti, politici e giornalisti, che in nome della "valorizzazione dei beni culturali" stanno preparando una vera e propria svendita del patrimonio culturale e ambientale italiano.

Le Fondazioni: ecco la privatizzazione dei beni culturali

I lavoratori cominciano a prender coscienza della pericolosa svolta riservata ai beni culturali e al loro futuro contrattuale: uno dei pericoli maggiori viene dai sindacati compiacenti.

Nell'incontro con il Capo di Gabinetto del 26 giugno abbiamo notato lo sforzo del nostro interlocutore a ridimensionare la "questione privatizzazione" sostenendo che non è un pericolo per i lavoratori e indirizzando alla RdB la responsabilità – in parte – della disinformazione sull'argomento.

Del resto il Dr Squitieri, nel suo intervento, ha cercato di cogliere tutti quegli elementi positivi per rappresentare al meglio la politica del governo: è arrivato ad esaltare l'opera a favore della stabilizzazione (?) dei precari intrapresa dal Ministro Urbani, che, in controtendenza al governo e al partito di cui fa parte – che, vogliamo sottolineare, sta portando avanti una politica di precarizzazione del mondo del lavoro ed anche di quei lavoratori che precari non lo sono ancora (vedi il libro bianco di Maroni e le leggi delega 848 ed 848bis) – vorrebbe (a suo dire) stabilizzare i precari di questo Ministero. **Un'interpretazione alquanto ardita della politica del Ministro Urbani che invece sta portando avanti a grandi passi la privatizzazione dei Beni Culturali e, è doveroso ricordarlo in quanto O.S., dei lavoratori stessi, con la loro, conseguente e prevedibile, mobilità e precarizzazione.**

E oggi, dopo il flop di Cgil-Cisl-Uil relativo allo sciopero da loro indetto lo scorso 29 giugno, assistiamo ad una nuova "chiamata alle armi" di qualche sindacato compiacente che si accorge (con un ritardo a nostro avviso spaventoso!!) delle Fondazioni, del pericolo privatizzazione, dei mancati impegni del ministro su precari e altro... Peccato che questi pompieri abbiano gettato acqua sul fuoco per anni di fronte alle modificazioni del ministero,

L'intervista del ministro Urbani al Sole24ore Riportiamo ampi stralci

Largo ai giovani nei musei. Intervista a Giuliano Urbani

Riccardo Chiaberge

Il Sole 24 ore 29/6/2003

Prima un sottosegretario che gli remava contro. Adesso una talpa di nome Ulrich che ogni domenica, su queste pagine, spiattella le magagne del suo dicastero. Non c'è pace per il ministro dei Beni e delle Attività Culturali Giuliano Urbani. Bollato al suo debutto come liberista selvaggio, accusato di voler svendere ai privati il patrimonio artistico della nazione, dopo due anni è diventato bersaglio di accuse di segno opposto: gli danno dello statalista, del centralizzatore, perché con il suo nuovo «Codice» invaderebbe le competenze delle regioni. Per capire chi sia il vero Urbani, e dove voglia andare a parare, gli abbiamo fatto visita in Via del Collegio Romano, secondo piano, nel vasto ufficio già occupato da Veltroni e Melandri. «Ma non vede com'è più bello ora?» ci fa subito notare. «Ho messo le luci, era troppo buio qui dentro».

E allora faccia luce, professor Urbani: È vero che si è convertito allo statalismo? Il ministro ride: «Sono e resto liberale, ma difendo il ruolo dello Stato. Non c'è contraddizione. L'articolo 9 della Costituzione parla chiaro: la tutela dei beni culturali spetta allo Stato e non può essere abdicata. Non possiamo tutelare il romanico in un modo a Bologna e in un altro a Bari. La tutela deve essere unitaria. Nello stesso tempo, la legge istitutiva del nostro ministero ci obbliga a chiedere aiuto a enti locali e società civile in tutte le sue articolazioni. Le regioni ci hanno chiesto di mettere nel Codice un preambolo in cui si specificano i compiti rispettivi dei vari enti. L'abbiamo fatto, e ora le ripartizioni sono molto chiare». La riforma del ministero, a cui Urbani ha messo mano con l'entusiasmo dell'ingegnere istituzionale, crea ben diciassette direzioni generali, numerosi capi dipartimento e promozioni in massa. Un esercito di soli generali? Intanto la truppa è avvilita e demotivata, la nascita della Patrimonio Spa ha alimentato il sospetto che si voglia smantellare l'apparato pubblico: da anni non si fanno più concorsi (e questo non è certo colpa dell'attuale ministro), il personale invecchia e va in pensione, le risorse sono al lumicino. Che succede? «Tutti coloro che vanno in pensione devono essere sostituiti — assicura Urbani — e quindi i concorsi li faremo. La finanziaria ci impone il budget zero, cioè una spesa costante: ma questo vincolo non vieta di rinnovare i quadri, altrimenti rimarremmo sguarniti. Per la dirigenza, poi, abbiamo intenzione di favorire i sabbatici, cioè gli scambi università-ministero, perché in molti settori ne abbiamo bisogno. Nei due sensi: sia per aggiornare professionalmente i nostri, sia per portare le specializzazioni più significative dentro il ministero per un triennio. Sarebbe uno scambio molto arricchente, anche per l'università. Qui dentro abbiamo specialisti di livello mondiale».

Appunto. È il modello italiano di tutela, che ci viene invidiato nel mondo, e che tanti temono di vedere sacrificato sull'altare della privatizzazione. «Niente affatto. La struttura dei soprintendenti va rimpinguata e rafforzata, affidandole i compiti che le sono propri. Ha ragione chi dice che non si può separare la tutela dalla gestione e dalla valorizzazione. Bisogna stabilire una gerarchia. La tutela viene al primo posto. Gestione e valorizzazione devono essere subordinate, ma è giusto delegarle a chi le sa fare. Perché mai un grande egittologo dovrebbe occuparsi del marketing del museo egizio? Naturalmente chi farà il marketing dovrà rispondere al soprintendente del museo. Non potrà fare quello

presidi: che senso ha chiedere a un latinista o a un filosofo di vestire i panni del manager scolastico? È un mestiere che non sa fare, e che non si improvvisa a cinquant'anni».

L'Egizio di Torino è appunto uno dei banchi di prova per la nuova formula delle Fondazioni museali. Ma nella stesura dello Statuto vengono al pettine i primi nodi: quale dovrà essere il peso rispettivo delle rappresentanze pubbliche e private, centrali e locali, negli organismi di governo della fondazione? Se lo Stato mette il 90% del patrimonio, cioè i muri del museo e tutto quello che c'è dentro, potrà accontentarsi di una posizione di minoranza in consiglio di amministrazione? «Partiamo da una premessa concettuale — risponde Urbani —. Le fondazioni non mettono in discussione la tutela, che come ho già detto spetta in esclusiva allo Stato. Servono alla valorizzazione del museo, alla sua promozione. Ma proprio per questo lo Stato si deve garantire una "golden share". Il Consiglio di amministrazione dovrà essere presieduto da un signore nominato dal ministro, il cui voto sarà vincolante su tutta una serie di questioni. Ogni volta che si dovrà decidere qualcosa di attinente alla tutela e alla responsabilità proprietaria occorrerà il voto favorevole del presidente. Altrimenti la decisione non passa. Poi, ci sarà un secondo organo, il comitato scientifico, cui spetta indirizzare la politica culturale della fondazione, e questo sarà presieduto dal soprintendente. Il direttore è nominato d'intesa da Cda e comitato scientifico, e qui scatta la regola della "golden share". Non si nomina nessuno che non sia gradito ai rappresentanti dello Stato, ai quali dovrà sempre rispondere del suo operato». A proposito di pubblico e privato, si parla tanto di modello americano, dimenticando che negli Stati Uniti le donazioni a musei e università sono defiscalizzate: essere generosi conviene. In Italia siamo ancora ben lontani... «E' vero. La legge Melandri sulle erogazioni liberali è stata utilizzata al dieci per cento. C'era l'opportunità di avere esenzioni per 270 miliardi (di vecchie lire) e ci si è fermati a 30. Il cavallo non beve. Le aziende non hanno trovato conveniente investire, anche perché è una legge macchinosa. Stiamo cercando di rimediare. A luglio faremo una convenzione con la Confindustria per coinvolgere maggiormente le imprese. E con il nuovo Dpef l'esenzione sarà estesa alle persone fisiche; se lei o io volessimo fare una donazione, a Brera, poniamo di mille euro, potremo godere di un'esenzione totale dall'Irpef per quella cifra. La norma funzionerà dal 2004, ma a me pare una svolta importante. L'altro strumento è il "tax shelter": la donazione al museo come alternativa al pagamento delle imposte. Ma per ora è solo un progetto, bisogna aspettare che lo Stato della finanza pubblica ci consenta di metterlo in pratica».

(...)

Tornando al gettito del 3%, potrà dunque andare a beneficio anche degli archivi di stato, molti dei quali rischiano la chiusura? Il ministro assicura di sì, e aggiunge: «I tagli di Tremonti hanno colpito soprattutto in questo settore. Ma il vero problema degli archivi non sono le spese generali, è l'esplosione della carta nel Novecento. Una marea di documenti che rischia di sommergerli. Bisogna mettere in piedi un'edilizia archivistica che guardi al futuro. E per questo sto pensando a una legge specifica per archivi e biblioteche. Comunque, con tutte le nostre carenze, in questo campo siamo ancora leader mondiali: non per niente il progetto europeo Minerva per lo sviluppo dei sistemi bibliotecari è stato affidato a noi».

I poli museali, voluti da Veltroni e Melandri, e perfezionati da Urbani, stanno creando molti malumori. Si dice che separano i musei dal territorio e generano un ginepraio di complicazioni burocratiche. «Nella riforma che abbiamo in mente — dice il ministro — cresceranno le autonomie funzionali dei musei e delle soprintendenze. Daremo corpo alla dimensione regionale, che esisteva solo sulla carta. Vogliamo creare un coordinamento a livello di regione, una logica di governo che tenga presenti tutte le specializzazioni indispensabili. Ogni volta che poni un vincolo

storico-artistico. Il più delle volte richiede la convergenza di tutti questi aspetti. In questo quadro non abbiamo ancora deciso se mantenere le soprintendenze dei poli. Capisco l'obiezione di chi, come Settis, dice: nella logica di questa riforma che senso hanno ancora i poli museali? L'importante è che il polo esista per gli utenti, che preferiscono un sistema integrato, come avviene per esempio a Napoli».

Che cosa intendete fare, chiediamo ancora a Urbani, per la questione dei precari in servizio nei musei? Li assumerete in via definitiva? «Di ope legis — risponde il ministro — non si parla nemmeno. E neppure di concorsi riservati. Ma a chi ha fatto questa esperienza bisogna pure riconoscere un punteggio. Lo slancio con cui lavorano questi giovani è quasi commovente. Sono motivati, non possiamo perderli. D'altra parte non possiamo neppure penalizzare i giovani che sono rimasti fuori, e magari hanno studiato e fatto esperienze professionali importanti. Quindi concorso aperto per dare chance a tutti, ma anche un giusto riconoscimento per il servizio prestato. Nel frattempo, stiamo anche valorizzando il volontariato nei musei, fornendo la tessera gratuita ai soci delle maggiori organizzazioni».

(...)

Chiarante sull'Unità: pericolo privati!

Finalmente si comincia a parlar chiaro.

8/7/2003 - Beni culturali particolarmente vendibili

*Giuseppe Chiarante
L'Unità 8/7/2003*

E' concreto e attuale il pericolo, assai più di quel che finora sia stato avvertito e denunciato, di un grave abbassamento - anche dal punto di vista delle garanzie contenute nelle disposizioni legislative - del livello di tutela del patrimonio storico e culturale del nostro paese. È un pericolo che discende non da intenzioni o propositi soltanto ventilati: ma dalle radicali modifiche previste dalla Commissione che ha predisposto lo schema del nuovo codice dei beni culturali, schema che il governo sarebbe ora intenzionato a varare, nella forma di un decreto delegato, già entro la fine del corrente mese di luglio.

La modifica fondamentale proposta riguarda proprio la nozione del patrimonio culturale che deve essere sottoposto a tutela. Sia nella ben nota legge del 1939 (la 1089, che si basava su una tradizione che in molti casi risaliva ai vecchi Stati preunitari), sia nel Testo Unico del 29 ottobre 1999 che ha recepito quella legislazione, il patrimonio da tutelare veniva infatti identificato -era questa la norma di base - con l'insieme delle «cose immobili o mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico» (oppure demoetnoantropologico nella formulazione più aggiornata del Testo Unico); seguiva poi l'indicazione di altre categorie «speciali» di beni di interesse culturale. Lo schema del nuovo codice riprende la definizione di partenza della 1089 e del Testo Unico: ma introduce una drastica limitazione precisando che deve trattarsi di cose che presentino un interesse artistico, storico, archeologico o demoetnoantropologico «di particolare importanza».

Il vincolo dell'interesse «particolarmente importante», che nella legislazione finora vigente è richiesto solo per determinate categorie di beni (le cose immobili o mobili di proprietà dei privati da sottoporre a vincolo; i monumenti che in sé non hanno uno specifico valore artistico, ma sono